

ATTUALITÀ CAGLIARI CECILIA

Rabdomanzia musicale

Cagliari: lo strano caso di Cecilia di Licinio Refice



Scene di **Cecilia** al Teatro Lirico di Cagliari (Foto Priamo Tolu)

Di **Giancarlo Landini**

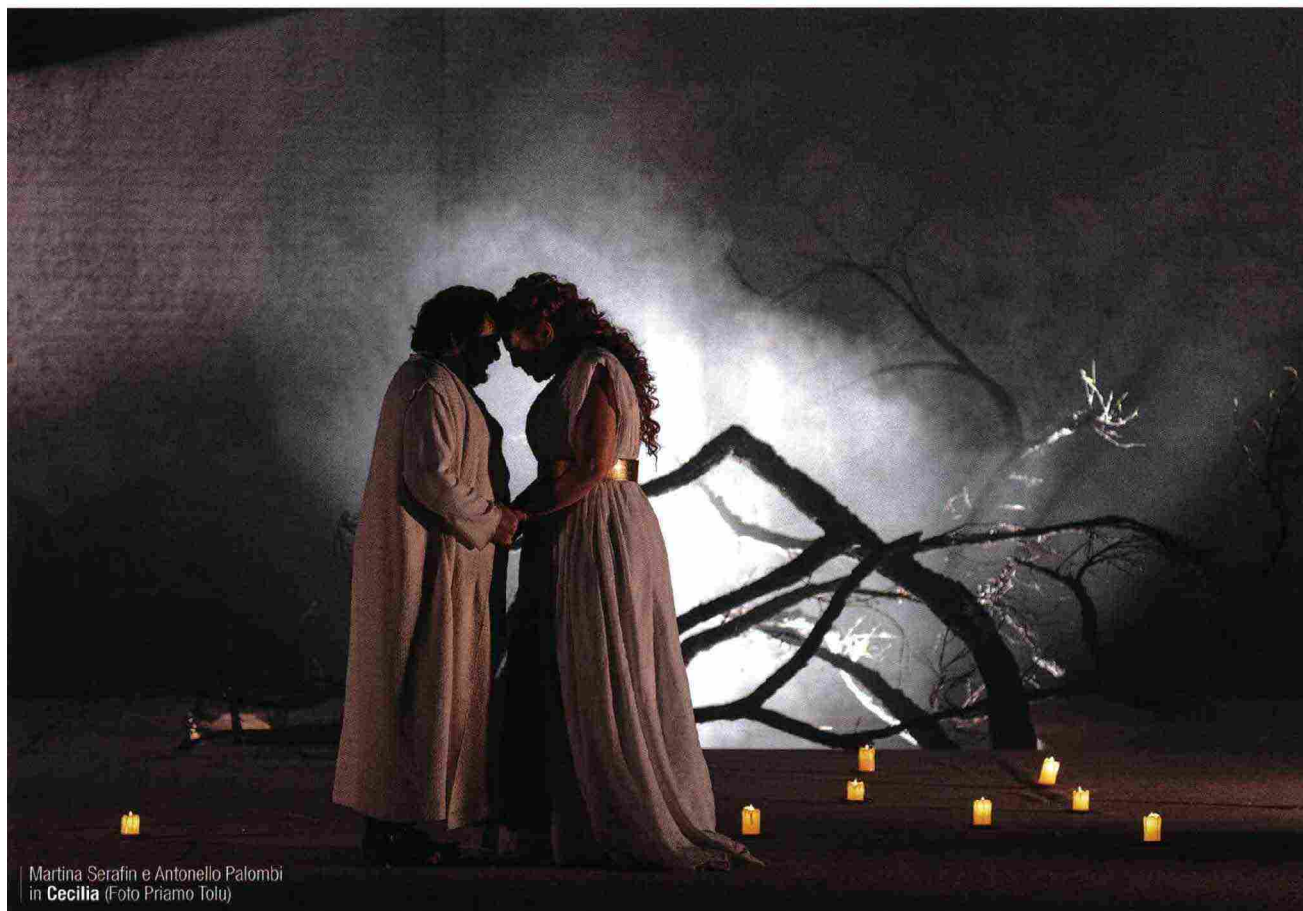
La fruizione di un'opera in musica è spesso simile a un fiume carsico. Il tempo assorbe gran parte dei titoli. Alcuni riemergono in superficie per una serie di coincidenze: la curiosità di un cantante, di un direttore d'orchestra, di un direttore artistico. In qualche caso si tratta di un ritorno definitivo. È capitato a Rossini, a Donizetti, al primo Verdi, a qualche titolo del periodo barocco (poca cosa rispetto alla torrenziale produzione del XVII e del XVIII sec.). Ma non succede spesso.

Il Teatro **Lirico di Cagliari** si è specializzato in rabdomanzia musicale. Da anni le sue stagioni si aprono con un'operazione di recupero di acque carsiche alias di titoli sepolti dall'oblio, che (almeno per una volta) tornano alla luce. L'ambito preferito è il primo Novecento. L'Ente si ritaglia, così, uno spazio originale e poco visitato; la maggior parte dei teatri si concentra sul recupero del Barocco o del primo Ottocento.

Quest'anno tocca a **Cecilia** di Licinio Refice. Ai melomani accaniti (razza in estinzione) il titolo è rimasto nella mente per i dischi di Claudia Muzio, Cecilia alla prima assoluta al Teatro Reale dell'Opera di Roma, il 15 febbraio 1934, di Renata Tebaldi e di Renata Scottò. I cacciatori di lavori dimenticati avranno nella loro discoteca la registrazione della Bongiovanni, un live realizzato a Monte-Carlo nel 2013. Ora **Cecilia** torna in scena. Era sostanzialmente sparita dai palcoscenici dagli anni Cinquanta, dopo un ventennio di successi.

Emerge dall'ombra e non manca di esercitare una particolare attrazione. Le deriva, forse, da un Compositore unico nel suo genere: un sacerdote, formatosi nella severità della musica sacra. Sulle orme di Don Lorenzo Perosi, Don Licinio Refice, musicista di genio, lodato anche da un giudice severo, come Arturo Toscanini, aggiunse un capitolo alla storia dell'oratorio. Con **Cecilia** tentò un esperimento ardito: contaminare l'oratorio stesso con l'opera (negli anni Trenta questo genere era molto popolare, sostenuto dal Regime, che nel 1929-non dimentichiamolo- aveva fatto pace con il Vaticano) ed usare l'opera stessa come strumento di divulgazione del messaggio





Martina Serafin e Antonello Palombi
in *Cecilia* (Foto Priamo Tolu)

cattolico. L'intento ci sembra chiaro. Non solo *Cecilia* è un'azione sacra (in tre episodi e quattro quadri), ma anche la didascalia che apre il primo episodio parla chiaro e recita: *il velario... lascerà apparire Cecilia - come nel mosaico della cripta della basilica a lei dedicata*. L'Angelo di Dio, che apre l'opera, richiama il pubblico a *udire i santi ardori di Cecilia... invitando a porgere i cori per amor di Gesù*. Chi ascolta *Cecilia*, lo faccia, dunque, per edificarsi attraverso il teatro musicale tanto più che la Chiesa ha nominato la Martire romana Patrona della Musica e dei Musicisti.

Che cosa rimane di questo intento? Direi ben poco. Nella prassi del canto sacro, quello che abitualmente si esegue nelle funzioni, Refice e Perosi sono del tutto banditi e sconosciuti. Quanto alla ripresa teatrale, essa punta - ma non potrebbe essere diversamente - al recupero di un'opera del Novecento storico italiano, in specifico del periodo post-pucciniano. Poco importa quale sia l'argomento.

Refice utilizza l'altisonante libretto di Emilio Mucci. Esso è improntato ad evidente retorica, condita di ricercatezze linguistiche e termini latini; ma definirlo dannunziano sarebbe uno sgarbo al Vate. L'azione si focalizza su alcuni punti nodali della leggenda della Santa: il matrimonio di Cecilia con Valeriano, la rivelazione della sua conversione al Cristianesimo, la conversione di Valeriano, la condanna e il martirio. Il Compositore vi modella una musica, sostenuta da fervida invenzione, che incontra facilmente l'ascoltatore, di cui cattura

l'attenzione. Di volta in volta si fa festosa, impetuosa, liricamente appassionata (nel primo duetto Valeriano-Cecilia), espressivamente accidentata (nel secondo duetto, quello in cui Cecilia rivela al marito la sua Fede), drammatica e poi sublime nel martirio. La riveste quasi sempre un'aura altisonante e - a tratti - francamente retorica. Ci pare indubbio, però, che Refice sappia muovere il Coro, impegnandolo in scene di grande effetto siano esse quelle di giubilo delle nozze o quelle tragiche del tribunale e del martirio. Il Compositore conosce molto bene l'arte della musica e la usa con efficacia.

La vocalità del tenore, Valeriano, del baritono, Tiburzio, del basso, il Vescovo Urbano, indulge ad una declamazione, particolarmente ardua, specie per il tenore, la cui voce (come usa nei compositori post-pucciniani, pensiamo ad Alfano o a Respighi) è sempre spinta al parossismo. Per Cecilia Refice trova invece momenti di grande delicatezza, specie nella scena della morte, che è la più commovente dell'opera e fu modellata sulle grandi risorse espressive di Claudia Muzio. A Cagliari *Cecilia* ha trovato il sostegno validissimo della bacchetta di Giuseppe Grazioli e delle Masse Artistiche del Lirico. Il primo domina e governa la partitura cogliendone la cifra stilistica; le seconde confermano la loro duttilità. L'Orchestra dà pieno rilievo alla fluviale invenzione del Refice e il Coro sa essere sia personaggio sia quinta sonora nel momento del sublime trapasso di Cecilia.

Sulla scena agiva un cast lodevole per la complessiva tenuta. Cecilia

Cecilia: il secondo cast

"Noi, in Italia, abbiamo dei tesori che aspettano solo di essere riscoperti – ci dice il Maestro Grazioli, alla fine della recita – e Cecilia lo merita senz'altro, sul suo valore musicale non si discute e il risultato di questa produzione con i cantanti, orchestra, coro e pubblico lo hanno capito. È un oratorio in fin dei conti e l'atmosfera che io vivo sul podio è, a mio parere, simile a quella che si prova quando si entra in una chiesa di paese e si sente cantare 'Signore sei tu il mio pastore'. Che uno creda o non creda rimane colpito ed è qualcosa che va direttamente al cuore senza passare dalla testa..."

Ecco le impressioni del Maestro Grazioli, concertatore dell'opera di Licinio Recife, condivise con noi alla fine della recita. **Cecilia** è un'opera-oratorio, che va direttamente a toccare le emozioni dell'ascoltatore, che creda o non creda, come siamo rimasti colpiti alla recita della, seconda compagnia.

Non si può rimanere impassibili alla Cecilia di Marta Mari che ha reso appieno il personaggio, nella bellissima regia di Leo Muscato, sia dal punto vista scenico ma soprattutto dal punto vista vocale, forte di una eccellente timbro, bel colore argenteo che riesce a



Marta Mari e Mickael Spadaccini, protagonisti della seconda compagnia di Cecilia al Teatro Lirico di Cagliari (Foto Priamo Tolu)

modulare nelle diverse nuances della partitura, ora dolce, ora drammatica quando affronta la morte. Una vera fuoriclasse!

Il tenore Mickael Spadaccini era a suo agio nei panni di Valeriano, bello squillo tenorile e una bella linea interpretativa rafforzata dal pieno controllo del registro acuto.

Giuseppina Piunti, la vecchia cieca, si è apprezzata per le sue eccellenti doti vocali; il Vescovo Urbano di Alessandro Spina ha mostrato un buon timbro vocale e una bella dizione oltre ad una efficace presenza scenica; Leo Kim vestiva i panni di Amachio ricco di una buona resa vocale.

Completavano la locandina Elena Schirru (l'Angelo di Dio) nelle sue coinvolgenti apparizioni e Patrizio La Placa (uno schiavo).

Grande protagonista nei suoi commenti è stato il Coro del Teatro Lirico che, ancora una volta ha dimostrato la sua professionalità. Vibrante successo.

È merito del Teatro Lirico di Cagliari, avere così celebrato l'anniversario di Renata Tebaldi, grande interprete di Cecilia. Il primo febbraio giorno del suo compleanno e della recita, cui abbiamo assistito, il nostro pensiero è andata all'indimenticabile Renata Tebaldi.

Sabino Lenoci

era Martina Serafin, cui va riconosciuto il merito di avere affrontato la non facile parte. Non scomodiamo impossibili paragoni, ma certo la vocalità di Cecilia richiederebbe un soprano dal registro acuto più omogeneo e dalla voce più ricca di sfumature per renderne la mistica soavità.

Antonello Palombi ha confermato di non temere questa scrittura, dando credibilità a Valeriano. Tiburzio e Amachio hanno trovato in Roberto Frontali un artista che ha costruito con personalità i personaggi. Attorno a loro c'erano validi elementi: la Vecchia Cieca di Giuseppina Piunti, il Vescovo Urbano di Alessandro Spina, il Liberto e il Neofita di Christian Collia, lo Schiavo di Patrizio La Placa. Non va dimenticato, infine, l'efficace Angelo di Dio di Elena Schirru, che ha intonato con giusto impeto "Per amor di Gesù porgete i cori", la pagina che apre l'opera, visitata dalle dive che hanno cantato Cecilia. Leo Muscato firma l'allestimento con le scene di Andrea Belli, i costumi di Margherita Baldoni, le luci di Alessandro Verazzi, i video Luca Attilii.

Muscato crea uno spettacolo sobrio e lineare, che non sposta il tempo dell'azione e che veste solisti e coro, come l'antica Roma esige; oggi una simile scelta è un atto di coraggio e di intelligenza. Inquadra la vicenda in un palcoscenico stilizzato quanto basta e

muove gli attori con efficacia, ma anche con buon gusto così da creare dei quadri di immediato impatto visivo, come l'apparizione dell'Angelo di Dio e il primo del III episodio, la scena del Tribunale. Rende ancor più prezioso l'allestimento la scelta delle immagini proiettate nel finale dell'opera. Vi si vedono di Massimo Stanzione, Santa Cecilia, olio su tela; di Pietro da Cortona, Santa Cecilia -1620/1625-, olio su tela; di Simon Vouet, Saint Cecilia, 1626, olio su tela; di Guido Reni, Santa Cecilia, 1606, olio su tela; con in più tre reperti (un dipinto e due oggetti) del patrimonio artistico locale, provenienti dalla Cattedrale di Cagliari, dedicata a Santa Cecilia e a Maria, Regina dei Sardi (Pietro Angelletti, Il matrimonio mistico di Santa Cecilia e San Valeriano; Santa Cecilia, medaglione ovale, scultura in pietra; Santa Cecilia, statua in alabastro). La loro presenza non è meramente decorativa. Rimanda alla citata didascalia, che apre l'opera. Collabora all'intento di Refice di fare memoria (nel senso teologico dell'espressione) del martirio: chiedere alla Musica e alle Arti figurative di concorrere alla venerazione dei Santi Martiri e alla diffusione della Fede Cattolica.

Successo molto vivo, anche se il pubblico non era numeroso.

28 gennaio